

L'epoca di Sisto V in mostra ad Ascoli

ASCOLI PICENO. Papa Sisto V represso con pugno d'acciaio il brigantaggio e diede grande impulso all'azione della Controriforma. Ma ebbe per l'arte un amore

secondo soltanto a quello che lo legava alla Chiesa. Oggi Ascoli, con una mostra ospitata nel Palazzo dei Capitani del Popolo, ne celebra il mecenatismo, oltre all'azione finanziaria ed economica e a tutte le benemerite che caratterizzarono il suo breve pontificato (dal 1585 al 1589). Tra le cose da vedere: una quarantina di tele poco conosciute, fra cui quelle di van Shyck e Fedrico Baroni, padre spirituale del Barocco.

CULTURA

La polemica contro Lorenzo Milani alimenta oggi un vento conservatore alleato del peggior senso comune di questi ultimi anni. L'autore della «Lettera a una professoressa» non fu un cattivo maestro ma un testimone critico di libertà

Ritornare a Barbiana

MARIO GOZZINI

Mi dicono che sono eccessivamente pessimista: a causa dell'età e dei malanni, sottintendono. Ma a me pare davvero di sentire intorno un'aria sempre più brutta. Tossica inquinata. Un'aria non più soltanto di restaurazione, di conservazione ma ormai nettamente reazionaria. I sintomi che mi sembra di dover discernere senza poterli scolare di dosso come insignificanti sono molteplici. Naturalmente i più immediatamente allarmanti sono quelli che manifestano tendenze di fondo al particolarismo, al far parte del se stessi, alla difesa accanita del benessere conseguito infischiantosene se c'è gente che muore di fame, o che sequestra per mesi e sevizia un bambino, o che seguendo una logica criminale ammazza altra gente per denaro, contando sull'omertà e sull'impotenza dei pubblici poteri. La punta più acuta di questa tendenza è costituita da notanti segnali antisemiti, ho stimato ancora più di prima il rabbino Elio Toaff per la sua richiesta di parlare personalmente, prima di qualsiasi procedimento disciplinare, con l'agente di polizia che, di fronte ad ebrei segnati a fuoco col numero dei campi nazisti, esaltava e rimpiangeva le saponette fatte di carne umana ebraica. Non so se l'incontro abbia avuto luogo; certo è, però, che l'episodio va letto non come una trasgressione verbale e veniale, non come una mancanza disciplinare da punire, ma come una deficienza spaventosa di cultura, di coscienza democratica, di conoscenza della storia da cui la Repubblica è nata. Più che l'agente, vedo la responsabilità molto pesante dei suoi superiori e dell'insegnamento

impartito nella scuola di polizia. A proposito di insegnamento, ecco l'ultimo sintomo - ultimo in ordine di tempo - di involuzione reazionaria: l'attacco a don Milani come maestro improvvisato, manesco, autoritario, come promotore del 68. Mi riferisco, in particolare all'articolo di Sebastiano Vassalli pubblicato con grande rilievo nella Repubblica del 30 giugno e sulla successiva «replica» dello scrittore comparsa ieri. Ricordo che anni fa, dovevo essere il 1987, ventennale della morte, lo stesso giornale pubblicò un altro paginone sul priore di Barbiana, tutto però in chiave quasi apologetica. In cinque anni si è rovesciato il giudizio.

L'articolo del Vassalli è anzitutto disonesto. Perché non si può isolare *La lettera a una professoressa* da tutto il resto che Milani fece e scrisse. Ha mai letto il Vassalli *Esperienze pastorali* e i volumi delle *Lettere a corrispondenti diversi*? Disonesto, inoltre, perché ripete l'accusa filisteica, che ebbe tanto corso allora, di incitamento alla lotta e all'odio di classe. Accusa del tutto infondata e falsa: in quanto Milani educava alla cultura dell'obbedienza, del saper dire no alla rassegnazione, al conformismo, all'abitudine, al fare quello che fanno tutti educava alla cultura della responsabilità («ognuno è responsabile di tutto»). Che è poi, da Socrate in poi, il connotato del maestro vero, autentico, che fa crescere i suoi alunni, li rende uomini capaci di libertà, non burattini obbedienti, tirati per i fili dal potere economico, politico, informativo (a proposito dell'autoritarismo) proprio il connotato di cui s'è detto crea autorità morale del maestro sugli allievi sicché



il maestro qualche volta si può anche permettere di offrire maggiori strumenti («dare la voce a chi non l'ha»). Venne usata per affermare che si potevano superare le disuguaglianze senza fatiche né sacrifici, in contrasto frontale con le fatiche e i sacrifici cui Milani sottoponeva se stesso e i suoi ragazzi «365 giorni l'anno, 366 negli anni bisestili». Il rifiuto del divertimento - che non aveva poi, nelle intenzioni del priore, nulla di assoluto né di ascetico - era soltanto rifiuto di uno strumento di dominio per tenere i poveri zitti. Dica Vassalli se Milani non centrava un problema reale con spirito profetico, visto quel che succede oggi nel cosiddetto calcio mercato.

Ho sempre pensato che la *Lettera* fosse il più bel commento all'art. 3 della Costituzione, quello che dice essere «compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscano il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti...». Ma come questo articolo della Costituzione passa sotto silenzio, così l'intervento di Vassalli contro Milani finisce per contribuire all'aria reazionaria che si respira. Spero che, contro le intenzioni dell'autore, susciti un movimento inverso, di ritorno a don Milani. Come mi pare sia un poco avvenendo se devo tener conto dei molti inviti a varie feste de *L'Unità* per parlare insieme di padre Balducci e di don Milani. Ci stia accorgendo che si tratta di riferimenti efficaci e importanti per la sinistra. D'altronde, non invocano tutti il valore solidario della *Lettera*, e di tutta l'esistenza di don Milani, se non proprio la solidarietà a livello più basso?

Disinformato, superficiale, storicamente sbagliato l'articolo del Vassalli anche per quanto riguarda il rapporto col '68 e la contestazione. Qui c'era senza dubbio una componente demagogica che in Milani non si trova davvero mai. Proprio per quel richiamo e quel pungolo insistente, continuo, alla responsabilità di ciascuno. La *Lettera* venne usata a sproposito non per combattere gli aspetti negativi della selezione scolastica, ma per sostenere, indebitamente, che non si deve bocciare nessuno, che non ci deve essere nessuna selezione. Venne usata per sostenere che i poveri hanno capacità superiori e sono portatori di alti messaggi culturali; Milani

non pensò mai nulla di simile, si batté solo per offrire maggiori aiuti a chi disponeva di minori strumenti («dare la voce a chi non l'ha»). Venne usata per affermare che si potevano superare le disuguaglianze senza fatiche né sacrifici, in contrasto frontale con le fatiche e i sacrifici cui Milani sottoponeva se stesso e i suoi ragazzi «365 giorni l'anno, 366 negli anni bisestili». Il rifiuto del divertimento - che non aveva poi, nelle intenzioni del priore, nulla di assoluto né di ascetico - era soltanto rifiuto di uno strumento di dominio per tenere i poveri zitti. Dica Vassalli se Milani non centrava un problema reale con spirito profetico, visto quel che succede oggi nel cosiddetto calcio mercato.

Ho sempre pensato che la *Lettera* fosse il più bel commento all'art. 3 della Costituzione, quello che dice essere «compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscano il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti...». Ma come questo articolo della Costituzione passa sotto silenzio, così l'intervento di Vassalli contro Milani finisce per contribuire all'aria reazionaria che si respira. Spero che, contro le intenzioni dell'autore, susciti un movimento inverso, di ritorno a don Milani. Come mi pare sia un poco avvenendo se devo tener conto dei molti inviti a varie feste de *L'Unità* per parlare insieme di padre Balducci e di don Milani. Ci stia accorgendo che si tratta di riferimenti efficaci e importanti per la sinistra. D'altronde, non invocano tutti il valore solidario della *Lettera*, e di tutta l'esistenza di don Milani, se non proprio la solidarietà a livello più basso?

Don Milani poneva il problema del funzionamento della scuola dell'obbligo e se il suo libro è stato il «manifesto dell'anticultura», gliene siamo grati, anche se l'eventuale scampiglio che ne è derivato ha cause ben diverse, più complesse e profonde di quelle che Sebastiano Vassalli si limita ad indicare. Se don Milani ha basato la sua opera di educatore (il che necessariamente non significa di maestro) sulla lotta alla discriminazione fra i Pierini e i Gianni, non è certo l'atteggiamento di Vassalli («Ma che altro può trasmettere una scuola seria e dignitosa, se non, appunto, nozioni?» - ancora chiaramente legato a metodologie aristotelico-tautistiche - che può dimostrare che il problema affrontato dalla Scuola di Barbiana sia stato e sia tuttora attuale. Come noto, la pedagogia è oggi profondamente cambiata avendo operato una vera e propria rivoluzione (ma nella scuola, soprattutto nella media dell'obbligo e in quella superiore pochi insegnanti se ne sono accorti); siamo passati, per dirla in parole povere, dall'«io ti insegno» al «io ti aiuto a imparare».

Se la scuola dell'obbligo è la scuola di tutti (qualche dubbio che non perde mai, chi non smette di tentare. La demodità culturale di Don Milani è che la parola nella sua piccola-grande-scuola viene intesa non solo come suono o come un semplice segno grafico scollato dal sociale (come spesso avviene alla televisione e nei giornali) ma come azione vitalmente dinamica, come comunicazione sociale attiva.

Questo lo pone all'avanguardia. Proprio lui Lorenzo Milani che aveva provato l'amarezza della «parola negata» (pensiamo ad *Esperienze pastorali*, un libro lucidissimo, forse il più valido libro italiano di sociologia religiosa), messo all'indice nel 1958) vuole dare ai poveri la possibilità di riscattarsi mediante la parola, perché possano riuscire a progettare un proprio futuro. E per questo è contro gli intellettualismi e gli intellettuali.

La verità di fondo, il segreto, è che si insegna *soprattutto quello che si è*, non quello che si dice. Molti tecnici della comunicazione di oggi dovrebbero ricordarlo.

Per questo la scuola senza registri, senza voti, senza lavagna, fatta per gli ultimi, funziona solo se per gli ultimi e se chi insegna lo fa veramente sul serio, ad orario pieno e con dedizione totale; alla Don Milani insomma! Se lo si fa ad orario sindacale, ferie pagate e liquidazione, o perfino con gente demotivata, si rischia di esprimere solo la parodia di questo grande progetto culturale. E così pare sia avvenuto. Questo far nascere provocatoriamente sui giornali una polemica a toni accesi perché porti ad approfondire e a focalizzare i molteplici aspetti della geniale figura del Priore di Barbiana è certamente positivo, anche se discutibile. Ma se a questa provocazione invece si crede e si confonde la sua lezione di dignità educativa con le conseguenti distorsioni fatte da altri, il voto politico dequalificato etc. che forse lo stesso Don Milani vivo avrebbe quasi certamente combattuto, tutto questo appare solo come un torbido inquinamento e una ennesima mistificazione delle realtà da parte della Intelligenza.

Don Milani con un amico a passeggio nelle campagne attorno a Barbiana e (in alto) il priore insieme ai ragazzi della sua scuola. A ventinove anni dalla morte Milani fa ancora «scandalo»

Uniamo i tavoli e nella stessa stanza dove Don Lorenzo faceva scuola e mangiava col «suo» ragazzi mangiamo anche noi, tutti insieme. C'è gente arrivata da La Spezia e da Torino. Avverto una sensazione strana nel vedere seduti a quei tavoli i partecipanti della mia scuola teatrale decentrata... sento come nascere un senso di serenità interna e di vera comunità umana.

Sulla porta della stanza di Don Lorenzo campeggia un foglio con la scritta «caro (Mi importa)». Al mio laboratorio di teatro, ma anche di attivazione scenica e culturale,



Come superare la discriminazione Quei Pierini contro i Gianni

ROBERTO DENTI

Che gli infiniti problemi quali si dibatte la scuola italiana siano cominciati soltanto perché don Milani ha scritto a suo tempo *Lettera a una professoressa* è una scoperta che lascia perlo meno perplessi. Davvero don Milani ha avuto un potere così sconfinato? La risposta sarebbe affermativa e incontrovertibile, se dobbiamo dare ascolto a Sebastiano Vassalli, che sulla *Repubblica* prende lo spunto dal breve libro di Roberto Berardi, (nel quale si tenta di enucleare l'attività di insegnante da quella di sacerdote e di sociologo) per sviluppare una serie di considerazioni sulla complessa figura di don Milani. Il sistema di cavar fuori da un libro (*Lettera a una professoressa* appunto) alcune citazioni senza inquadrarle nel contesto complessivo è sistema vecchio e che in una cultura davvero libera (cioè slegata da quegli pseudo-metodi di cui Benedetto Croce è stato campione e a cui eredità ha pesato troppo spesso su coloro che scambiano il marxismo per una sorta di rigida evangelica) dovrebbe aver fatto il suo tempo.

Don Milani... era un maestro improvvisato e sbagliato? scrive Vassalli - ma non è questo il punto. Per quanto mi riguarda non fui a suo tempo tra i fanatici ammiratori del suo libro, non tanto per i problemi di fondo che affrontava, quanto per quelle ipotesi di soluzione di stampo cattolico che mi lasciano sempre in dubbio. Per non lasciare adito a fraintendimenti, la mia perplessità continua anche oggi di fronte a persone elevate alle alte cariche dello Stato, nelle quali comunque resta preminente l'adesione a gerarchie culturali alle quali invece dovrebbero rimanere estranee.

Don Milani poneva il problema del funzionamento della scuola dell'obbligo e se il suo libro è stato il «manifesto dell'anticultura», gliene siamo grati, anche se l'eventuale scampiglio che ne è derivato ha cause ben diverse, più complesse e profonde di quelle che Sebastiano Vassalli si limita ad indicare. Se don Milani ha basato la sua opera di educatore (il che necessariamente non significa di maestro) sulla lotta alla discriminazione fra i Pierini e i Gianni, non è certo l'atteggiamento di Vassalli («Ma che altro può trasmettere una scuola seria e dignitosa, se non, appunto, nozioni?» - ancora chiaramente legato a metodologie aristotelico-tautistiche - che può dimostrare che il problema affrontato dalla Scuola di Barbiana sia stato e sia tuttora attuale. Come noto, la pedagogia è oggi profondamente cambiata avendo operato una vera e propria rivoluzione (ma nella scuola, soprattutto nella media dell'obbligo e in quella superiore pochi insegnanti se ne sono accorti); siamo passati, per dirla in parole povere, dall'«io ti insegno» al «io ti aiuto a imparare».

Se la scuola dell'obbligo è la scuola di tutti (qualche dubbio che non perde mai, chi non smette di tentare. La demodità culturale di Don Milani è che la parola nella sua piccola-grande-scuola viene intesa non solo come suono o come un semplice segno grafico scollato dal sociale (come spesso avviene alla televisione e nei giornali) ma come azione vitalmente dinamica, come comunicazione sociale attiva.

Questo lo pone all'avanguardia. Proprio lui Lorenzo Milani che aveva provato l'amarezza della «parola negata» (pensiamo ad *Esperienze pastorali*, un libro lucidissimo, forse il più valido libro italiano di sociologia religiosa), messo all'indice nel 1958) vuole dare ai poveri la possibilità di riscattarsi mediante la parola, perché possano riuscire a progettare un proprio futuro. E per questo è contro gli intellettualismi e gli intellettuali.

La verità di fondo, il segreto, è che si insegna *soprattutto quello che si è*, non quello che si dice. Molti tecnici della comunicazione di oggi dovrebbero ricordarlo.

Per questo la scuola senza registri, senza voti, senza lavagna, fatta per gli ultimi, funziona solo se per gli ultimi e se chi insegna lo fa veramente sul serio, ad orario pieno e con dedizione totale; alla Don Milani insomma! Se lo si fa ad orario sindacale, ferie pagate e liquidazione, o perfino con gente demotivata, si rischia di esprimere solo la parodia di questo grande progetto culturale. E così pare sia avvenuto. Questo far nascere provocatoriamente sui giornali una polemica a toni accesi perché porti ad approfondire e a focalizzare i molteplici aspetti della geniale figura del Priore di Barbiana è certamente positivo, anche se discutibile. Ma se a questa provocazione invece si crede e si confonde la sua lezione di dignità educativa con le conseguenti distorsioni fatte da altri, il voto politico dequalificato etc. che forse lo stesso Don Milani vivo avrebbe quasi certamente combattuto, tutto questo appare solo come un torbido inquinamento e una ennesima mistificazione delle realtà da parte della Intelligenza.

Sul suouscio c'è ancora scritto: «Mi importa»

«Don Milani», è stato anche il titolo di un film, prodotto dall'Italooleggio e passato diverse volte in tv. Protagonista, nei panni del priore di Barbiana, era Edoardo Gattoliva, attore con Rossellini e con l'avanguardia teatrale, che a don Milani aveva prestatato particolare attenzione. Ecco la sua testimonianza sul rapporto che riuscì a creare con i ragazzi di Barbiana e la loro «controscuola».

EDOARDO GATTOLOVA

Mentre con alcuni giovani della mia scuola di teatro percorro in automobile i tornanti che si arrampicano a Barbiana nel Mugello, mi torna alla mente l'incontro avvenuto con la madre di Don Milani nella loro casa di Firenze. Siamo partiti presto da Roma, dalla circoscrizione VIII, una specie di città decentrata con più di 230.000 abitanti ma, nonostante i grandi finanziamenti che le istituzioni neoposte ricevono, sono scarsi le attività culturali: non c'è un cinema o un teatro che funzionino regolarmente. E come meravigliarsi poi del degrado nelle periferie se si specula sugli ulimi? Ma in realtà, con questa glia di lavoro a Barbiana, si conclude il laboratorio teatrale! Diciotto interventi culturali e teatrali; sei diversi spettacoli realizzati con una media di 16 attori a spettacolo. Tecnici, contributi,

Sì, è tutto pagato dalla Compagnia. Ha dell'incredibile! Ma il ministero dello Spettacolo ha scritto che «per carenza di presupposti di ammissibilità la nostra domanda non viene accolta neppure quest'anno! E allora? Ho voluto incontrarla», mi dice la madre di Don Milani, «perché desidero sapere una cosa...» ed entra subito in argomento. «Come ha fatto, nel film, interpretando la parte di mio figlio, a fare dei gesti e degli atteggiamenti che solo io che sono la madre di Lorenzo potevo conoscere?»

«Cerco di dare una spiegazione. Ma è inevitabile cadere nel metafisico, nel «magico»: in quella magia della scena che solo alcuni attori dell'Ottocento avevano cercato e, in qualche caso, scoperto.

Agnesse m'interrompe: «Non abbiamo preso i fiori!» esclama. Qualche fiore di

campo, per una figura come quella di Don Milani, penso valga più di ogni altra cosa. Fermiamo le macchine e cogliamo qualche mazzetto di ginestra da mettere sulla sua tomba. E via, nella polvere della stradina di montagna che sappiamo terminerà con un tratto asfaltato. Andrea, mentre guida, precisa: «Quello costruito dai ragazzi della sua scuola e dagli amici di Don Milani».

Barbiana, una località sperduta, una specie di esilio scelto dalle istituzioni religiose per isolare quel prete difficile, scomodo a tutti o a quasi tutti: molto meno scomodo invece a quelli che egli considerava i suoi «creditori»: i poveri. Un prete modesto e insieme anticonformista e con un grido altissimo, riesce a risvegliare l'impegno civile innalzandolo sopra il pentagramma delle posizioni schematiche, politi-

che e religiose allora imperanti in una società che già mostrava la progressiva narcosi dovuta al benessere. Un prete che si rende conto che senza l'insegnamento costante e lo sviluppo del pensiero e del linguaggio, senza promozione umana, anche l'evangelizzazione ne era mortificata.

«Chi sa volare non deve buttar via le ali per solidarietà con i pedoni!», deve insegnare a tutti il volo», sostiene. E proprio qui, nell'isolamento, la voce di quel ribelle «obbedientissimo» si fa più chiara e più rigorosa, ma acquisita anche sfumature di grande amore e tenerezza.

Arriviamo a Barbiana quasi insieme a Eda Pelagatti, ottantenne, una vita intera dedicata a Don Milani e alla sua scuola. Ella ci informa che il giorno prima, ventinove anni orsono, venticinque anni orsono dalla morte di Don Lorenzo, si è riversata a Bar-

biana una marca di gente. E aggiunge: «È venuto anche il vescovo». E dopo una breve pausa «lo l'ho detto a tutti... dovevate venir qui ventinove anni fa!». E soggiunge con innocente, toscana furbizia: «Chi voleva capire l'ha capito!».

Uniamo i tavoli e nella stessa stanza dove Don Lorenzo faceva scuola e mangiava col «suo» ragazzi mangiamo anche noi, tutti insieme. C'è gente arrivata da La Spezia e da Torino. Avverto una sensazione strana nel vedere seduti a quei tavoli i partecipanti della mia scuola teatrale decentrata... sento come nascere un senso di serenità interna e di vera comunità umana.

Sulla porta della stanza di Don Lorenzo campeggia un foglio con la scritta «caro (Mi importa)». Al mio laboratorio di teatro, ma anche di attivazione scenica e culturale,

critica Marxista nuova serie
Analisi e contributi per ripensare la sinistra

2

Aldo Tortorella Il «caso Milano»
osservatorio
Le leghe e la questione settentrionale. Articoli di Barbagallo, Moio, Pizzinato, Cremaschi, Maxina, Migliavacca e Milana, Buffo, Ciofi

laboratorio culturale
Baldoni Le «tre libertà» e il marxismo
Finelli Gramsci, Marx e il post-moderno

la battaglia delle idee
Ferrara La Repubblica di Sartori
Schede critiche di La Porta, Lichtner, Liguri, Morga, Paolozzi
Petrucci Pasolini/Scritti corsari

Abbonamenti Italia L. 50.000, estero L. 71.000, sostenitori L. 120.000
su ccp n. 60604000, intestato a Edizioni Trinità, via del Trionfo 506, 00187 Roma
Per informazioni telefonare ai numeri 06/67876600 o 06/6787471